

sembra accentuare maggiormente, sulla memoria di Gioberti morto, la sfortuna di Gioberti vivo.

Sfortune ne sostenne davvero, e amarissime.

Lo dice, con la storia della sua vita, la storia d'Italia coeva all'opera sua di riformatore politico.

Faticoso e lungo è l'aggiustamento del pensiero politico di Gioberti, meditazione scossa da troppe passioni. Sacerdote, ed amico del Santarosa, Gioberti vagheggiò insieme una libertà costituzionale ed un ordinamento teocratico, uscente da una rinnovazione della Chiesa sul terreno politico e dello Stato sul terreno etico-religioso. L'anno 1833, subì, anche lui, il carcere nella Cittadella; indi, l'esilio. Aveva vagheggiato portentosi espedienti per attuare il suo programma anti-gesuitico, liberale e patriottico, ma ebbe, nel 1834, il buon senso di disapprovare, lui, ribelle ed esiliato, la spedizione Mazzini della Savoia, non reputando mai lecito il prendere le armi contro la patria, ed assalirla come un nemico forastiero, eziandio con l'intento di felicitarla.

Nell'esilio, ai propositi estremi sottentrò un temperato programma politico: laddove Mazzini preconizzava la congiura, la sommossa ed il colpo di Stato, Gioberti divisò miglioramenti graduali e intese progressive. Alla repubblica oltranzista e perturbatrice di Mazzini, ch'era un'esasperazione del primiero concetto d'unità, contrappose il Gioberti quello d'una egemonia riformatrice che conciliasse a mano a mano le diverse tradizioni storiche venute a confluire negli Stati d'Italia. Il suo orrore per i mezzi estremi, ed il suo animo pio, gli impedivano di separare con la

dovuta accortezza la politica dalla religione, l'ideale patriottico da quello chiesastico; tuttavia, già fin dalla pubblicazione della *Teorica del Sovranaturale*, del 1838, la sua ripetuta asserzione dell'italianità della Chiesa, espressa mentre gli Austriaci mantenevano — ingrata e umiliante protezione per il Pontefice — un presidio in Bologna, gli conciliava l'animo dei « prudenti », degli aristocratici, dei religiosi e degli anti-giacobini, e sonava come la proclamazione del dovere storico della Santa Sede d'abbracciare la causa d'un'Italia autonoma.

* * *

Progettava di chiarire partitamente questo programma in un *Discorsetto sul Papa e sull'Italia* (un « lavoretto », scriveva da Bruxelles a un amico), e gli uscirono di mano i poderosi tomi del *Primato morale e civile degli Italiani*. Era questo il suo modo di scrivere, d'impeto, e sovente fuor di misura, come attestano poi le sue prolisse polemiche contro i Gesuiti; la materia del comporre gli cresceva e gli s'infoltiva sotto la penna, ed egli vi s'abbandonava con tutto lo slancio della sua eloquenza. Pochi scrittori, del resto, ebbero la grandiosa e varia erudizione del Gioberti, ed il suo metodo resta un insigne esempio del saper far concorrere all'asse della storia politica d'una Nazione le manifestazioni tutte del di lei genio artistico, civile, religioso, filosofico.

Dalla lettera di dedica del libro a Silvio Pellico, con la quale incomincia il libro, insino all'ultima

Mi narrano, che il Sovrano nel partire di Torino per Genova dice, con moto ambiguo e scortarsi volentieri da questa metropoli, dove non è più mezzo di conoscer la verità =. Un monarca, che si duole di non poter conoscere la verità è ben degno di trovare chi ha profeso a piè del suo trono. Soggar dunque un suddito di generoso petto, il quale dica al Re che il Clero delle sue fortunate provincie per un felice e raro accostamento è fiorento di dottrina, e di concordanza

Brano di lettera del Gioberti indirizzata nel 1829 a discutere di cui si ignora il nome. È stata attesta come l'abate Gioberti intendeva esordire il suo primo discorso costituzionale con un'alta concezione del compito civile del Clero. (Sala Giobertiana del Comune di Torino)

Quanto
al discorso, non più di me lo ha amato e adorato vivo,
niente più il vostro modo, e non ho mai visto la sua
inspiratione. Dal primo istante in che io lo viddi, ammirai
quella divinità d'ingegno e d'animo che in lui splendeva,
e non ho mai lasciato parlando e scrivendo, in Italia e in
Parigi, di predire il valore più singolare che raro, di
celebrarlo come superiore alla più parte de' suoi concetani, e
pari ai sommi di qualunque età. Quando intesi dal sig.
Sinon, che si doveva stampare in Parigi una compiuta
raccolta delle opere di lui, me ne allegai per l'onore dell'
amico e delle nostre lettere; mi dolli di non potermi aggiun-
gere alcuna epistola che ne avessi ricevuta, e che andavano
smarrite nel trasporto della mia cultura e del mio orgoglio;
pregai quel cortese Svizzera a nuoviarmi fra i manoscritti. Dopo
che il disegno è interrotto, fo ad voto, che qualche benemerito
pubblico almeno, il meglio degli scritti inediti, e soprattutto
l'Epistola e l'Inno, che debbono essere modelli di tribuna
e di stile italiano perfetto. Mi periti appreso tutta la opinione
dell'illustre infelice, tuttavia l'idea, che se ne divulgano
concomitantemente, e per opera del suo ingegno, e perché stimo
vera e utile la pubblicazione di quelli, e ne rigetto soltanto le ultime
conclusioni.

Questo brano di lettera del Gioberti a Pietro Giordani cade opportuno a leggerlo nella ricorrenza del Centenario Leopardiano. Gioberti ammira e ammirationemente venera la grandezza di Giacomo Leopardi; solo non acconsente alle ultime conclusioni del pensiero di lui. (Sala Giobertiana del Comune di Torino)

parola con cui si chiude, non v'ha — osserva un cultore di studi giobertiani — che un pensiero solo e continuo: l'Italia. « Egli ne narra la storia, ne ritrae la civiltà varia e rinascete, ne descrive la grandezza passata, e misura la forza latente ch'essa racchiude. Non vi è alto concetto uscito da mente italiana, non nobile e virile proposito, che egli non ricordi. I giudizi che dà intorno agli uomini e ai libri onde l'Italia va ricca,

sono nuovi, originali e conformi quasi sempre al grado di merito patriottico di ciascuno ». Il risorgere è un diritto e un dovere d'Italia. Un diritto, perchè essa è investita di prerogative speciali e di facoltà che nessuno può impedirle d'esercitare: un dovere, perchè gliene fa obbligo la civiltà, di cui fu già sede. Gli Italiani costituiscono, fra le genti di razza bianca, il popolo eletto. L'Italia non può fallire agli alti suoi